

IL GENERALE DELLA ROVERE

Il Generale Della Rovere è il titolo di un noto libro di Indro Montanelli e di un notissimo film di Roberto Rossellini, magnificamente interpretato da Vittorio De Sica. Montanelli rielaborò la storia su dati di fatto reali, in parte personalmente vissuti o constatati. Rossellini e i suoi sceneggiatori, procedendo ad un'ulteriore rielaborazione artistica dell'interessante materiale, fecero infine del Della Rovere una figura profondamente umana, e persino simpatica ed ammirevole, di mascalzone che si riabilita.

Ma il Bertone del racconto di Montanelli (che nel film di Rossellini si trasforma in Bardoni) esistette realmente. Si chiamava Bertoni e realmente fu un poco di buono. Realmente accettò dai tedeschi il compito di smascherare i capi della resistenza, raccogliendo le confidenze che i suoi compagni di carcere credevano di far al valoroso, quanto immaginario generale Fortebraccio Della Rovere. E realmente morì (non sappiamo se nel modo eroico rappresentato nel film) fucilato dai tedeschi, quando agli stessi non riuscì più utile. Sì che in memoria di lui, del Bertoni realmente vissuto, insorsero dopo la sua morte i parenti movendo causa a coloro che avevano trasfigurato o contribuito a trasfigurare nel libro e nel film la personalità del congiunto: Montanelli, Rossellini, gli editori, gli sceneggiatori, i produttori e quant'altro. La complessa questione fu risolta dalla Corte di appello di Milano con una sentenza (1964) che merita di essere ricordata sia per l'incisività delle argomentazioni, che per la buona forma italiana in cui fu scritta.

Tesi dei parenti del Bertoni. Il nostro congiunto fu, a sensi di legge, un cattivo soggetto, d'accordo; ma non fu *quel* cattivo

soggetto, che il libro ed il film ricostruiscono. Il libro di Montanelli afferma ch'egli aveva subito otto condanne (per truffa, bigamia, circonvenzione di incapaci, detenzione e spaccio di stupefacenti), ma non è vero: le condanne furono, tra 1914 e il 1940, ventiquattro (piú una sentenza civile di separazione matrimoniale per colpa), tuttavia indarno vi cerchereste la bigamia, la circonvenzione degli incapaci e lo spaccio degli stupefacenti. Si trattò soltanto di truffa, diserzione, falsi vari, usurpazione di titoli, furti, appropriazioni indebite, ricettazione, insolvenza fraudolenta e figure minori (una «piccola col limone», commenterebbe un napoletano verace, alludendo al sorbetto preferito). Anche nel film si distorce la realtà, perché si torna a parlare di condanne (quattro soltanto, sia pure) per truffa, bigamia, circonvenzione di incapaci e spaccio di stupefacenti, aggiungendo l'accento ad un'espulsione dall'esercito per debiti e malversazioni: cosa anche questa errata, perché il Bertoni fu condannato nel 1915 per null'altro se non diserzione, furto in danno dell'amministrazione militare e alienazione di effetti militari.

Insomma, chi legge il libro di Montanelli, chi vede il film di Rossellini è inevitabilmente portato a farsi del Bertoni, un'immagine, sia pur simpatica, che non corrisponde alla antipatica, ma ben diversa realtà. Il Bertoni non ebbe mai stupefacenti per le mani, non contrasse doppio matrimonio e, sopra tutto, mai praticò una circonvenne incapaci. Si limitò a raggirare persone capaci, cioè a commettere il delitto di truffa, con il cospicuo contorno di quel che sappiamo. La sua figura esce, dalla rielaborazione artistica, gravemente deformata.

Ma ecco ora la decisione, cui pervenne la corte di Milano, attraverso una «motivazione» sottile e paziente (paziente sotto molti punti di vista). «Per quanto sia grave dovere per la corte pronunciare un così severo giudizio nei confronti di una persona defunta, tuttavia essa non può esimersene, dato che si è voluto rivendicare la onorabilità del Bertoni, che sarebbe stata aspramente lesa dal libro e dal film in esame». Sí, è vero: il libro ed il film attribuiscono al Bertoni precedenti penali ch'egli non

ebbe e ne fanno il protagonista di episodi ch'egli non visse, «ma, in ogni caso, è da tener conto soprattutto che il libro e il film rivalutano moralmente la figura del falso generale Della Rovere, in grado tale da distruggere gli effetti che le alterazioni di fantasia in senso peggiorativo potrebbero aver determinato nel giudizio complessivo sull'uomo». Conclusione: «nessun pregiudizio all'onore, al decoro, alla reputazione del defunto Giovanni Bertoni è derivato dal libro del Montanelli e dal film prodotto dalla Zebra film». Niente risarcimento di danni ai parenti del Bertoni, insomma.

Ottima decisione, dicevo. Decisione, oltre tutto, stroncatrice di una pretesa che, se fosse stata accolta, avrebbe potuto spingere, a mo' di precedente, chi sa quanta gente a lamentarsi (con sagace richiesta di risarcimento di danni) per il travisamento della figura d'un caro parente defunto. In primo luogo, i congiunti dell'ormai storico bandito Salvatore Giuliano.

Purtuttavia, avrei qualche piccolo dubbio da esprimere. Anche se la vicenda Bertoni è stata decisa con giustizia e con senno, non è detto che in altri casi si possa altrettanto tranquillamente decidere a favore di chi, pur travisando in parte la figura di un certo soggetto, ha finito per abbellirla e per nobilitarla. Si metta il caso di Tizio, «terrorista» convinto e praticante: farne un patriota, che muore col nome d'Italia sulle labbra sarebbe falsare nella sostanza la sua personalità. Precisamente l'onore e il decoro (il suo onore, il suo decoro) ne verrebbero lesi. E se anche non si volesse parlare di una lesione dell'onore o del decoro, si dovrebbe certamente parlare di un'inammissibile travisamento della sua figura storica.

Il libero arbitrio ci concede di vivere come vogliamo, di lasciare nel mondo terreno l'impronta che vogliamo lasciare. Se gli atti da noi compiuti sono stati di pubblica ragione, è incontestabile il diritto degli storici di narrarli ed interpretarli con un certo soggettivismo, è ammissibile il diritto degli artisti di trasfigurarli in una rielaborazione fantastica. Ma vi è un limite di fatto che non può essere valicato. L'impronta è stata quella. E quella, piú o meno abbellita o imbruttita, deve rimanere.

Altrimenti, si viola la nostra «personalità» storica. Il che non è ammesso, né in vita né in morte. Mai.